

Alla fine le sentenze di tribunali
hanno dato ragione al paziente lavoro
di Colombo e Boccassini

L'imputazione era fondata,
la corruzione c'è stata, i corruttori
anche. E tanto basta

La vergogna non si prescrive

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Quinto. A tale incredibile falsificazione della realtà danno copertura mediatica pressoché completa i tg Rai e Mediaset. Mai come in questa occasione i giornalisti del regime (si del regime) dell'informazione unificata, stanno svolgendo con puntualità e geometria efficace il compito per il quale sono stati espressamente arruolati.

Ciascuno di questi cinque punti contiene delle conseguenze altrettanto gravi per la democrazia italiana. Vediamo perché.

La corruzione. Ormai, dopo la conclusione in primo grado dei processi Mondadori/Lmi-Sir e Sme, e dei loro stralci, è stato accertato con altrettante motivate sentenze che il

gigantesco meccanismo di corruzione dei giudici romani denunciato dal teste Ariosto, non solo esisteva ma funzionava a pieno ritmo. Le toghe eccellenti a libro paga sono state smascherate e condannate. Riguardo ai processi che secondo l'accusa sono stati aggiustati è mancata, invece, la cosiddetta prova della pistola fumante. Tutte queste sentenze hanno come protagonista indiscusso, oltre che colpevole predestinato, l'avvocato Cesare Previti, legale di Berlusconi, deputato di Berlusconi, ex ministro di Berlusconi. Costui tra una sentenza

za e l'altra si è beccato qualcosa come 16 anni di reclusione. Il suo cliente, leader e premier, viceversa, se l'è sempre cavata per il rotto della cuffia grazie al solito meccanismo della prescrizione dimezzata attraverso le attenuanti generiche (da notare la simmetria tra le sentenze lodo Mondadori e Sme dove Previti viene sempre condannato e Berlusconi sempre prescritto). Ma se protetto dai cavilli, e forse anche dalla ragion di Stato, Berlusconi ha evitato l'onta della condanna, la corruzione spicca a lettere cubitali, accompagnata in sottofondo dall'incessante e operosa movimentazione dei conti Fininvest. Pensate: un presidente del Consiglio che pagava i giudici! Un fruscio di banconote che tuttavia non turba più di tanto il valoroso Scajola che oltre a

innetgiare alla «innocenza» del suo datore di lavoro proclama la sconfitta «senza ritorno della magistratura inquirente e politicizzata». Occhio al sottile distinguo tra magistratura inquirente cattiva, perché incrimina il capo, e magistratura giudicante buona, quando lo prescrive.

Fa male l'incerto Scajola a chiamare in causa i pm di Milano Colombo e Boccassini perché, ieri, questi due coraggiosissimi magistrati hanno vinto la loro battaglia di giustizia. Battaglia che non consiste nell'aver le sentenze favorevoli dei

tribunali bensì nel ricercare sempre, con tenacia e competenza, la verità dei fatti. Comprendiamo il cattivo umore dell'avvocato Ghedini quando sostiene che con la sentenza di ieri si sono chiusi «10 anni di processo sostanzialmente inutili». Dieci anni inutili non si direbbero proprio, visto quello che hanno portato alla luce. Dieci lunghi, difficili, travagliati anni certamente sì. Quanto mai faticosi per i due pm che hanno dovuto subire una sfilza impressionante di rinvii, rallentamenti, minacce di trasferimenti, illegittimi sospetti. Senza contare gli insulti, le ingiurie, le minacce e tutta la velenosa sfilza di insinuazioni e diffamazioni che il fuoco politico, giornalistico e avvocatesco dell'imputato hanno prodotto in quantità industriale. Alla

fine le sentenze di tribunali hanno dato ragione al paziente lavoro di Colombo e Boccassini: l'imputazione era fondata, la corruzione c'è stata, i corruttori anche. E tanto basta.

Adesso, nell'opposizione, qualcuno si chiede se dopo quanto è stato accertato Berlusconi abbia la moralità e la statura per continuare a fare il premier. Qualcun'altro ne chiede le dimissioni. Qualcun'altro ancora, al contrario, si compiace della mezza assoluzione, forse temendo che una condanna piena avrebbe destabilizzato le istituzioni.

La verità è che in qualsiasi altro paese al mondo non dominato da consuetudini tribali e da miliardi di impuniti, un presidente del Consiglio colpito da una sentenza così infamante, uno che pagava i giudici per averli a disposizione, uno così non sarebbe potuto restare al suo posto un minuto di più. Viene da sorridere pensando che in America per molto meno hanno fatto dimettere un presidente. Ma qui siamo in Italia, il paese delle leggi ad personam e dei lodi Schifani. Siamo nel mondo capovolto dove una condanna viene fatta passare per un'assoluzione. Il regno delle attenuanti generiche dove tutto si può prescrivere. Tranne la vergogna.

apadellaro@unita.it

Chi ha paura di Giancarlo Caselli?

MARCO TRAVAGLIO

Per completare degnamente la campagna di intimidazione contro i giudici chiamati a giudicare Berlusconi e Dell'Utri, l'apposito Foglio di Giuliano Ferrara ha lanciato ieri un appello in prima pagina. Eccolo: «Per ragioni che discendono dall'evidenza dei fatti storici, noi sottoscritti virtuali riteniamo altamente sconsigliabile il conferimento dell'incarico di procuratore nazionale antimafia al dottor Giancarlo Caselli, procuratore generale di Torino e già procuratore capo della Repubblica di Palermo». Firmato: «Giulio Andreotti, assolto. Corrado Carnevale, assolto. Francesco Musotto, assolto. Bruno Contrada, assolto. Carmelo Canale, assolto. Giuseppe Prinzi, assolto. In questi processi l'accusa penale è stata portata dal dottor Caselli e sostituiti».

Era difficile concentrare tante falsità in poche righe, ma Ferrara - da quel professionista della menzogna che è - ci è riuscito. L'«evidenza dei fatti storici» dice che Andreotti non è stato assolto: nella sentenza d'appello, resa definitiva lo scorso mese dalla Cassazione respingendo il ricorso dell'imputato, è scritto che Andreotti ha «commesso il reato di associazione per delinquere» con Cosa Nostra «concretamente ravvisabile a suo carico fino alla primavera del 1980», ma «estinto per prescrizione». Contrada, condannato in primo gra-

do e assolto in appello, e tutt'ora imputato davanti alla Corte d'Appello dopo che lo scorso anno la Cassazione annullò la prima assoluzione facendola letteralmente a pezzi. Il giudice Prinzi non è stato processato a Palermo, ma a Caltanissetta, dunque l'accusa contro di lui non è mai stata portata né da Caselli né dai suoi sostituti. Sono stati assolti, invece, gli altri tre. Ma Canale non definitivamente: solo in primo grado, e secondo il comma 2 dell'articolo 530 del codice di Procedura Penale, che assorbe la vecchia formula dell'insufficienza di prove. Carnevale, assolto in primo grado e condannato in appello, ha ottenuto l'annullamento senza rinvio dalla Cassazione perché le gravi accuse che gli muovevano i suoi ex colleghi della Suprema Corte non potevano essere utilizzate in quanto - ha sostenuto la Cassazione stessa, con un nuovo principio giuridico - violavano il segreto della Camera di Consiglio. Musotto, assolto anche lui con il secondo comma, era accusato di avere ospitato diversi boss latitanti nella villa di famiglia a Natale di Pollina: con questa stessa accusa, è stato condannato definitivamente a quattro anni il fratello Cesare. I fatti, dunque, erano veri e provati, ma non è sufficientemente dimostrato che Francesco Musotto abbia riconosciuto quei boss che circolavano in casa sua, mentre lui stesso la frequentava.

Chiunque abbia letto quelle sentenze, sa bene che i processi si basavano non su teoremi, ma su fatti gravissimi e inoppugnabili, che secondo la legge (obbligatorietà dell'azione penale) non solo potevano, ma dovevano essere portati davanti al giudice per essere valutati. Fatti riconosciuti quasi sempre come reali anche nelle sentenze di assoluzione.

Manca, naturalmente, nell'elenco del Foglio il nome di altri personaggi eccellenti processati e condannati nell'era Caselli: il poliziotto D'Antona (dieci anni definitivi), l'ex ministro dc Calogero Mannino (assolto in primo grado e condannato a 5 anni in appello), l'ex deputato dc Franz Gorgone (condanna definitiva).

Ma mancano, soprattutto, le centinaia di boss mafiosi condannati grazie alle indagini condotte dalla Procura di Caselli fra il 1993 e il '99: gli ergastoli di quella stagione sono oggi complessivamente 650. Mancano soprattutto i nomi dei mandanti e degli esecutori materiali delle stragi del 1992 (Capaci e Via D'Amelio) e del 1993 (Milano, Firenze, Roma), smascherati e arrestati dopo anni di latitanza dalla Procura di Palermo negli anni di Caselli e poi condannati a Caltanissetta e a Firenze, grazie alle confessioni di numerosi pentiti, a cominciare da quelle - davanti a Caselli - di Santino Di Matteo. Per citare soltanto i boss più noti

catturati in quella stagione: Riina, Bagarella, Ganci, Graviano, Brusca, Aglieri, Vitale, Madonia. Mancano, ancora, i beni per diecimila miliardi di lire sequestrati a Cosa Nostra in quei sette anni, che corrispondono all'importo della recente riduzione fiscale del governo Berlusconi.

Volendo poi andare indietro nel tempo, si potrebbero elencare le centinaia di brigatisti rossi che Caselli fece arrestare, processare e condannare quando combatteva il terrorismo a Torino e quando, per la sinistra estremista, era una «toga nera», un «servo del generale Dalla Chiesa», un «fascista». Ma il padre nobile di questo appello, il primo firmatario virtuale, dovrebbe essere un altro imputato eccellente. Il più eccellente, forse, di tutti. Uno che non ha atteso la candidatura di Caselli alla Procura nazionale antimafia per mettere in guardia il governo e il mondo politico tutto. Uno che il 25 maggio 1994, agli albori del primo governo Berlusconi, ebbe a dichiarare solennemente alla stampa: «C'è uno strumento politico, ed è il partito comunista. Ci sono i Caselli, i Violante, poi questo Arlacchi che scrive libri. Ecco, secondo me, il nuovo governo si deve guardare dagli attacchi di questi comunisti». Quell'uomo, un vero precursore, si chiama Totò Riina. È altamente consigliabile, in calce all'appello inserire anche il suo nome. Ad onorem.

matite dal mondo



Il metodo usato in Iraq per riportare la democrazia applicato alla famiglia Patterson di Edison, nel New Jersey: «Vediamo... le abbiamo riallacciato l'elettricità, abbiamo messo suo marito completamente nudo in piedi su una scatola divertendoci a indicare e ridere dei suoi genitali, abbiamo ucciso i suoi nonni, sua sorella e i suoi nipoti, e abbiamo ricoperto di merda l'immagine di Gesù che avete appeso nella camera da letto al piano di sopra... mi sembra tutto.» (Pubblicato negli Stati Uniti dalla rivista Harper's e in Italia dal settimanale Internazionale)

Le poltrone e i cacciatori di teste

FABIO BACCHINI

È triste dirlo, ma negli ultimi anni abbiamo dovuto spesso mormorare a mezza bocca: «Meno male che c'è Pierferdinando Casini». C'è qualcosa di ironicamente tragico, di euriptico e di beckettiano, nel fatto che, dopo aver desiderato per lunghi decenni che la Democrazia Cristiana affondasse, oggi dobbiamo ringraziare il cielo che qualcuno di quel natante sia sopravvissuto, abbia un ruolo nella maggioranza di governo, e lo usi per (a volte) tenere testa a Berlusconi e alla Lega. Nei giorni scorsi la storia si è ripetuta: alla proposta di Calderoli di mettere una taglia sulla testa di un criminale, Casini e Pisanu hanno reagito con rassicurante superiorità, dando ad intendere che quel Ministro non va preso sul serio quando parla. Siamo d'accordo con loro: ma siamo anche preoccupati, perché quel signore è appunto un Ministro. Peggio: è il Ministro delle Riforme. Ciò significa che abbiamo dato il potere di orientare le modificazioni della struttura portante del nostro paese a un individuo che come minimo secondo il Presidente della Camera parla a vanvera e secondo il Ministro dell'Interno pronuncia «parole sceme» lui, secondo un precetto sardo, vanno opposte «orecchie sorde». Non è grottesco?

Nel suo libro «Anarchia, Stato e Utopia», il filosofo Robert Nozick si chiede ad un certo punto se «c'è veramente qualcuno che, in cerca di un gruppo di persone sagge e sensibili che lo governino per il suo bene, sceglierebbe quel gruppo di individui che costituiscono l'insieme dei membri delle due camere del Congresso». La domanda è ancora più grave per i ministri. Se ci riunissimo in assemblea come nell'Atene classica e stabilissimo che qualcuno di noi deve occuparsi delle riforme istituzionali, sceglieremmo Calderoli? Possibile non ci siano candidati più assennati, colti, intelligenti, buoni e sereni? Certo, una volta che Calderoli sarà al suo posto, un Pisanu agli Interni ci sembrerà manna dal cielo: perlomeno ha senso delle istituzioni, non vuole impiccare nessuno e non innetgia alla secessione. È già qualcosa.

Esaminiamo meglio il comportamento di Calderoli. All'indomani dell'omicidio di un benziaino elettore della Lega, egli ha annunciato che fra gli attivisti della Lega era stato raccolto del denaro, parte del quale sarebbe stato destinato a una taglia sugli assassini: «Io avrei preferito la frase del tipo prendetelo vivo o morto, ma mi hanno detto che la legge non lo consente. È un segnale chiaro da parte della Lega: nessuno può permettersi di toccare un padano». Egli ha dunque bisogno di essere informato riguardo al fatto che non ci si può far giustizia da soli? È questo il suo grado di conoscenza delle leggi italiane, e diremmo anche della civiltà? Come ammet-

te egli stesso, l'istituzione della taglia è solo la sua seconda miglior opzione: la prima era il linciaggio. Questo Ministro delle Riforme fatica a pensare che un sospettato debba essere assicurato alla giustizia; che ognuno ha diritto a un processo equo; che esistono organi dello Stato preposti ai vari compiti che egli, nella foga padana, tende a evocare alle sue squadre armate di bastone e ascia. Ma questo primitivismo non è un lampo nel buio. Calderoli si batte da tempo per la creazione di una polizia padana, reclutata autonomamente tra gli autoctoni. Si tratta di un primo, timido passo verso la secessione: poliziotti e magistrati del Nord, insegnanti del Nord, niente più terroni e immigrati. Se il benziaino fosse stato un siciliano trapiantato, Calderoli avrebbe stanziato la stessa

somma per premiare l'aggressore, non per punirlo. Nel 1996 fu Calderoli a richiedere al Provveditore degli Studi di Bergamo di consegnargli le liste degli insegnanti meridionali. Un anno fa, fu Calderoli a proporre che i cittadini stranieri che chiedono la cittadinanza italiana dovessero subire un esame di lingua, cultura e tradizioni italiane - e padane - che decretasse il loro destino: o sapevano parlare lumbard e spiegare chi è Pantalone, o andavano a casa. Fu Calderoli a proporre di risolvere le recenti crisi degli ostaggi in Iraq con una mentalità da Fosse Ardeatine: «Per ogni giorno di prigionia degli ostaggi, ciascun paese revochi i permessi di soggiorno ed espella mille immigrati islamici provenienti dagli stati canaglia». È Calderoli che ha detto: «Qui l'antimeridionalismo era diffuso, ma

non aveva voce. Noi abbiamo dato un nome e un cognome a questo sentimento: Lega Nord! Sono un medico e da medico so che se la cancrena avanza occorre amputare alto: mi fermerò a Pesaro. Un colpo di forbice, e non necessariamente sterilizzata».

Come si evince da questo breve curriculum, non si trattava di un personaggio da cui aspettarsi sussiego e senso dello Stato. Non pretendiamo che un Ministro delle Riforme conosca la differenza fra liberismo e liberalismo, ma almeno esigeremmo la deposizione della clava e l'articolazione di qualche fonema del linguaggio della convivenza civile. E allora perché Berlusconi l'ha prescelto per una carica così delicata? Che domanda stupida. Perché prima di Calderoli quella poltrona era di Bossi, che a Calderoli ha insegnato a ululare. Perché chi ha il potere di selezionare i ministri è Berlusconi, il quale ha costruito la sua alleanza come si costruisce una banda estemporanea di ladri: ognuno usa gli altri solo per poter rubare la sua parte di bottino. E, per finire, perché la tecnica di Calderoli è in fondo in linea con l'atteggiamento complessivo del Governo. Cosa fa Calderoli? Vuole il colpevole, e pur di raggiungere il suo scopo non si fa scrupoli ad usare un metodo che produce nuovi sicari, nuove violazioni di diritti, nuova brutalità. Se venissero uccisi abbastanza benziaini, quello di cacciatore di teste potrebbe diventare un bel lavoro. D'altra parte, cosa fa questo Governo? Quando ha bisogno di denaro, non si fa scrupoli a indire condoni che gli fanno incassare discrete somme, ma al prezzo di premiare gli abusi edilizi e le evasioni fiscali. Non importa se, per effetto di questa politica, in futuro i cittadini saranno sempre più inclini a non pagare le tasse e ad attendere piuttosto il nuovo condono. Non c'è nessuna lungimiranza. Ciò che conta è solo poter rimanere indisturbati sulle loro poltrone: la riduzione delle tasse (ma chi, tra i non ricchi, pagherà davvero meno tasse?) serve solo a permettere a Mannheim di scrivere articoli che annunciano che i sondaggi sorridono di nuovo al Cavaliere, e tanto peggio se il costo di queste boccate di consenso è la paralisi delle assunzioni pubbliche nei prossimi quattro anni. Voi cosa preferireste? Pagare cento euro di tasse in meno (dico per dire) o smettere di essere gli insegnanti precari che siete da anni?

Pierferdinando Casini ha ribattuto a Calderoli che ciò che gli preme e che nessuno tocchi un italiano, non solo un padano. Qualcuno dica a Casini che Berlusconi ci ha aggredito da tempo, e ci sta soffocando. Vogliamo mettere una taglia sull'uomo politico che sta affossando l'Italia? Forse, per abitudine ad arraffare, Berlusconi vorrà incassarla lui stesso, e si costituirà.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax: 02 4424450 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Palermo Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezze, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 10 dicembre è stata di 135.559 copie